

Pronto l'aiuto del Fmi «No a lezioni dagli Usa»

La Bce: prestiti a Italia e Spagna tramite il Fondo monetario. Che però nega

I ministri finanziari di Lussemburgo, Belgio e Olanda premono per il commissariamento

di fatto degli Stati più deboli. Sotto accusa l'inadeguatezza del Fondo salva Stati

il negoziato

**Cresce in Europa la richiesta di maggior coinvolgimento nel salvataggio dell'euro
Lagarde e soci smentiscono: nessuna discussione coi governi di Roma e Madrid
Gli economisti restano scettici:
«Non servono piani di austerità se manca il consenso sociale
E sul risanamento fatto più noi degli Usa»**

Fortis

«In questi anni il modello anglosassone ha mostrato la sua debolezza»

Schlitzer

«Washington sta ripetendo oggi gli errori compiuti con le Tigri asiatiche»

DA MILANO **DIEGO MOTTA**

Arrivano gli americani? La domanda è d'obbligo davanti alle difficoltà sempre più evidenti dell'Europa, che non riesce ad attivare neppure le leve del Fondo salva-Sta-

ti, mentre gli Stati Uniti chiedono interventi rapidi per evitare che il contagio raggiunga l'altra parte dell'Oceano. Il "cavaliere bianco", nella fattispecie, sarebbe il Fondo monetario internazionale, da giorni ormai chiamato in causa per salvare i destini dell'Italia e della Spagna. Dopo le voci (smentite) su un presunto piano di aiuti per il nostro Paese, quantificabile tra i 400 e i 600 miliardi di euro, ieri è affiorato un nuovo scenario: la Banca centrale europea potrebbe erogare prestiti ai Paesi in difficoltà attraverso il Fmi, senza così violare il divieto imposto all'Eurotower di finanziare in via diretta i governi. L'ipotesi sarebbe allo studio dei ministri finanziari europei e consentirebbe a Mario Draghi e al suo board di mettere in campo contromisure all'altezza per uscire dalla crisi del debito. Anche se in serata, in una nota, il Fondo ha «ribadito che non ci sono discussioni con i governi italiano e spagnolo su qualsiasi forma di finanziamento». Sotto accusa, da parte dei ministri dell'area euro che stanno studiando questa prospettiva, ci sarebbe proprio l'«inadeguatezza» del Fondo Efsf, guidato dal tedesco Klaus Reigling. Finora è tutto fermo e anche il proposito di alzare la dotazione dagli attuali 440 ai 1000 miliardi decisa a fine ottobre è sul punto di saltare.

La Grecia non è l'Argentina

Per questo, Washington e l'Fmi sembrano diventati il nuovo *deus ex machina* del negoziato. Non siamo (ancora) al commissariamento, ma ci siamo vicini. Eppure non è che la finanza anglosassone abbia dato gran prova di sé negli ultimi anni: dallo scoppio della bolla della *new economy* al crac di Lehman Brothers, buona parte delle ragioni della Grande Crisi di oggi vanno cercate proprio nel cortocircuito che ha colpito il modello di sviluppo statunitense e britannico. «Paesi che sono cresciuti tra il 1995 e il 2005 praticamente a debito, mentre le grandi potenze industriali come il Giappone, la Germania e l'Italia contemporaneamente frenavano» spiega l'eco-



nomista Marco Fortis, che dice «no a lezioni da parte degli Usa». Nel frattempo, tra il 1997 e il 1998, il Fmi cercava di fronteggiare il fallimento delle Tigri asiatiche. «Ora stiamo ripetendo l'errore già fatto in quella stagione» osserva Giuseppe Schlitzer, già economista e funzionario del Fmi, che non esita a parlare di «un film già visto: si impongono piani di *austerità* senza tenere in considerazione la necessità di creare un consenso sociale alle misure. Ma un conto è l'Argentina, che ha dichiarato il *default* e due anni dopo è tornata a crescere. Un altro è la Grecia, dove le manovre hanno avuto un effetto recessivo. E se nello stesso modo si coinvolgono più Paesi della stessa zona, c'è davvero il rischio che tutta la regione imploda».

È come se si stesse giocando al «tanto peggio, tanto meglio». A chi giova? Ai protagonisti della speculazione, d'accordo, ma non esiste alcun modo di fermare questa deriva? E perché i leader di governo paiono impotenti? Di fatto, oggi, l'unica nazione che mantiene un diritto di veto su tutte le decisioni dell'organismo guidato dalla francese Christine Lagarde sono proprio gli Usa, che hanno una quota del 16,7% a fronte di decisioni che vanno prese con una maggioranza dell'85%.

Le responsabilità di Berlino

Eppure anche Washington ha i suoi problemi. «Se guardiamo all'avanzo primario dell'ultimo decennio, vediamo tutta la debolezza del modello anglosassone. Usa e Gran Bretagna presentano infatti un forte saldo negativo mentre un Paese come l'Italia è in positivo per circa 1.000 miliardi – continua Fortis –. Vuol dire che i cittadini italiani hanno già fatto sacrifici enormi». Ma le politiche di risanamento, da sole, non bastano. Anche in Europa, infatti, c'è un gruppo di Paesi assai determinato nel chiedere un monitoraggio stretto sugli Stati periferici. Ieri i ministri finanziari di Lussemburgo, Belgio e Olanda hanno chiesto esplicitamente «un coinvolgimento maggiore del Fmi», di fatto ammettendo l'incapacità di Bruxelles. «Non

credo ai complotti – riflette Fortis – ma all'ottusità dell'Europa sì. Prendiamo la Germania: è seduta su una montagna di soldi grazie a 1600 miliardi di *surplus* commerciali accumulati in dieci anni. Ma è possibile che scelga di restar lì a far nulla, mentre intorno tutto frana?». È il *j'accuse* che molti economisti, italiani e stranieri, in que-

ste settimane stanno ripetendo all'indirizzo del cancelliere Merkel. Possibile che non esista un piano immediato di salvataggio dell'euro? «Guarda caso, dopo anni di silenzio – fa notare Schlitzer – la Commissione Ue ha rimesso in discussione la *golden share* del Tesoro italiano sui grandi gruppi industriali. Perché proprio adesso? E perché sono proprio l'Italia e i suoi gioielli di Stato a finire nel mirino?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PRECEDENTI

NEW ECONOMY FLOP

Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio dell'ultimo decennio, la grande corsa ai guadagni di Wall Street si interrompe improvvisamente con lo scoppio della bolla di Internet. Sotto accusa è la cosiddetta «New Economy», il fenomeno che in pochi mesi aveva portato alla quotazione in Borsa (da una parte e dall'altra dell'Atlantico) di numerose start up con grandiosi progetti tecnologici ma scarsa solidità finanziaria. È il primo flop recente per il «modello anglosassone».

LA BOLLA DEI MUTUI

Nel 2006-2007 esplode negli Stati Uniti la crisi dei subprime. Molti proprietari di case, acquistate grazie a mutui ad alto rischio, diventano improvvisamente insolventi a causa del rialzo dei tassi di interesse. Dal crac economico alla crisi sociale, il passo è breve: milioni di persone perdono la propria abitazione. Nel frattempo, alcune banche decidono di «congelare» le quote dei propri fondi di investimento, al fine di impedirne la svalutazione.

IL CRAC DI LEHMAN

È l'immagine-simbolo della fine di un modello: quello della «finanza per la finanza». I manager della banca d'affari Lehman Brothers escono dalla loro sede con gli scatoloni in mano. È il settembre 2008 e due mesi dopo Barack Obama vincerà le elezioni per la Casa Bianca proprio cavalcando il fantasma della recessione. Tre anni dopo, il capitalismo americano non ha ancora trovato gli equilibri giusti: si è salvata Wall Street, ma gli americani chiedono ancora a gran voce nuovi posti di lavoro.